

**Bernardo Chiara**

**discorso ai limonesi**

**Giambattista Arnaudo**

10 agosto 1913

*Dalla Sentinella delle Alpi*  
(18 aprile 1914 e numeri seguenti)

**Evocazioni letterarie**

**Giambattista Arnaudo**

Discorso ai limonesi di Bernardo Chiara  
(10 agosto 1913)

## Evocazioni letterarie

### Giambattista Arnaudo

Discorso ai limonesi di Bernardo Chiara  
(10 agosto 1913)

#### I

#### **Le glorie di Limone - Un padre avventurato – da tipografo a giornalista – un bel gesto di Vittorio Bersezio**

Tre settimane or sono in questo stesso luogo il dottore Serafino Arnaud, nella solenne chiesa della sua orazione in onore del vostro illustre concittadino, professore Antonio Marro ricordava il dottor Giambattista Bottero “possente polemista del riscatto nazionale” e il professore Giambattista Arnaudo “giornalista, novelliere poliglotta autodidatta, dal cuore traboccante di nobili affetti”.

Con queste parole lapidarie l’eloquente oratore evocava dinanzi a voi, cittadini ed ospiti di Limone, l’uomo che io sono oggi chiamato a commemorare davanti all’effigie di lui scolpita nel marmo da un giovane e valoroso artista, al pari di me proveniente da Torino e al pari di me innamorato delle terre e delle genti della Provincia di Cuneo.

Ma sentendomi citare il dottore Serafino Arnaud a cui giustamente tributando grandi applausi non dovete neppur per un istante pensare ch’io sia oggi qui salito con la speranza di emularlo nell’arte oratoria e di eguagliarlo nel sentimento della vostra riconoscenza. Ciò non è e non può essere. Io ho nell’animo mio questa sola modesta speranza: che voi ascoltiate con un senso di schietta simpatia, la storia di un figlio di Limone, che ebbe ingegno non inferiore a quello dei dottori Bottero e Marro e che avrebbe conseguito una gloria eguale alla loro, se la sventura non lo avesse colpito duramente quando appunto stava per raggiungerla.

Giambattista Arnaudo nacque quassù il 30 gennaio 1853, da una famiglia onorata, ma che doveva esser contristata da una grande sciagura. Suo padre che aveva impalmato la signorina Riberi, sorella dell’onorando senatore Spirito che abbiamo l’onore di vedere sano ed arzillo in mezzo a noi; suo padre, dicevo, era farmacista in Limone e amico intimo del prelodato Antonio Marro, allora medico condotto. Era felice della sua condizione, quando una sua fantesca imprudente servì del laudano invece di tintura sacra ad una donna del paese. Questa corse il pericolo di morire ed il marito di lei morì realmente avvelenato da quel laudano fatale. Fu egli sottoposto a processo per omicidio colposo. Riuscì a salvarsi da una grave condanna, ma dovette abbandonare la sua bottega e scendere a Torino per farvi il garzone di farmacia. Questa disgrazia professionale, che a me fu narrata dallo stesso Marro, ebbe le più tristi conseguenze sulla salute e sulle sorti del farmacista Arnaudo, padre del nostro Giambattista. Il quale crebbe vispo tra i coetanei, bevendo le pure aure di questi monti ch’egli poi sempre amò d’infinito amore e rivestì di dolce poesia nelle pagine de’ suoi racconti. Appena frequentate le scuole elementari del paese natio, fu alloggiato con un fratello nel seminario di Mondovì. Ma non potè proseguirvi gli studi classici. Richiamato a casa, fu di poi mandato alla scuola tecnica di cuneo. Conseguì la licenza, dopo un’altra dimora nella terra natia ritornò a Cuneo dove fu collocato quale garzone tipografo nella stamperia di Bartolomeo Galimberti il padre dell’attuale illustre deputato.

Intelligente, attento, agile, in pochissimo tempo il piccolo limonese imparò l’arte del tipografo, onde fu messo alla composizione della “Sentinella delle Alpi”. Ma non rimase semplice operaio: ben tosto perfezionò il suo tirocinio tipografico, passando alla correzione delle bozze e alla compilazione di articoli per il suo giornale. Intanto seguitava ardentemente a leggere e a studiare da sé. Già in Limone il medico Antonio Marro lo aveva amichevolmente iniziato allo studio del francese e dell’inglese; ora egli avvalendosi di avere molta facilità nell’apprendere le lingue, con il

solo aiuto delle grammatiche e dei dizionari imparò oltre alle lingue predette, il tedesco, il latino, lo spagnolo, il russo e perfino il giapponese, vero precursore di Alfredo Trombetti, che nella stessa Cuneo doveva più tardi allargarsi nella filologia e nella glottologia e sollevarsi onoratamente alla cattedra di Bologna.

Giambattista Arnaudo non studiava però soltanto le lingue, ma le rispettive letterature, essendo suo fine di addentrarsi nel pensiero e nell'arte de' grandi scrittori e pensatori stranieri. La sua ampia mente anelava agli immensi orizzonti della letteratura universale, senza pur trascurare quello della letteratura nazionale in cui si andava pure ammaestrando ed esercitando. Un giorno il modesto tipografo giornalista si presentò al suo ex professore Gino Cossavella e gli disse: "voglio andare ad abilitarmi nell'insegnamento del tedesco. Potrebbe ella presentarmi a qualcuno dell'Università di Genova", acciocchè io non vi giunga del tutto sconosciuto? Il professore Cossavella, che aveva ed ebbe di poi sempre molto affetto per i propri discepoli, lo presentò al poeta e filosofo Giovanni Daneo, allora provveditore agli studi della metropoli ligure. Il quale dopo aver assistito alle prove del giovane limonese, scrisse al Cossavella: "Ella mi ha pregato d'incoraggiare il candidato G. B. Arnaudo, ma io sono lieto di dirle che quel bravo giovane non aveva alcun bisogno di essere incoraggiato, tanto si dimostrò idoneo al titolo a cui aspirava".

Al lavoro giornalistico quotidiano l'Arnaudo andava frattanto aggiungendo il lavoro letterario compiuto, con ispirazione ed energia straordinaria, nelle ore che avrebbe potuto dedicare al riposo ed al sollazzo. Nelle così dette appendici della "Sentinella" pubblicava studi letterari, tra i quali fu particolarmente ammirato quello in morte di Alessandro Manzoni (1873).

Ma essendosi poi reso vacante il posto di vice bibliotecario nella Biblioteca civica di Cuneo, G. B. Arnaudo lasciò la tipografia Galimberti per recarsi ad occuparlo. Quel posto era veramente stretto all'Arnaudo, che aveva pure una autorevole inclinazione alle ricerche storiche. A quei tempi il professore Filippo Manzoni, veneto, aveva fondato in Cuneo la "Rivista Subalpina". L'Arnaudo divenutone il primo redattore, vi pubblicò un suo racconto "Cuneo sotterranea" cronaca dell'assedio del 1744; bozzetti, studi critici e profili letterari dei più notevoli scrittori di quel tempo. Benché giovanissimo, l'Arnaudo aveva già conquistato in Cuneo l'autorità d'un vero maestro. Già i giovani si venivano stringendo attorno a lui per raccoglierne il verbo letterario politico e sociale. Narra Tancredi Galimberti: - A noi, che freschi di classici studi, eravamo tutto latino e trecento e cinquecento, egli con amore fece conoscere la letteratura straniera. Abitava allora nella casa Corino agli Orti, non ancora popolati, come adesso, di ville e di edifici; ed io non dimenticherò mai le ore stupende di poesia passate lungo la solitaria via vecchia di San Rocco e la più solitaria ancora della Riva dei Bagni, quando le ombre del Goethe e dello Heine, di Victor Hugo e del Byron, del Shelley, del Tennyson, ci facevano gloriosa compagnia (Sentinella delle Alpi 2 aprile 1906).

La valentia dell'Arnaudo veniva intanto rilevata dagli scrittori più autorevoli di quei giorni; e Vittorio Bersezio, glorioso figlio del vicino Peveragno, lo salutava scrittore fatto, scrivendogli:

"Ella giovane di 22 anni! Davvero? Me ne rallegro molto con lei. A quell'età il suo ingegno è già così sviluppato e robusto che fa presagire la più bella riuscita per quando sia venuta a tributargli maturità ed esperienza l'età...

L'autore delle "Miserie d'Monsù Travet" gli narrava quindi l'origine letteraria del De Amicis, e gli diceva:

Ella mi viene ora innanzi assai più inoltrato nel cammino delle lettere e per istudi e per gli ottenuti risultamenti, ma tuttavia giovane tanto e si primi passi ancora della spinosa carriera. Ed io da quel che lessi di lei, mi sento inclinato a predirle un'eccellente riuscita e una fama compensatrice de' tormenti e de' travagli che dovrà incontrare".

Espresso questo omaggio, il gran Bersezio aggiungeva con tono quasi paterno: "...Ella è giovane ed ha ingegno: ecco una prima ragione perché io mi interessi per lei, che amo assai la gioventù generosa, nobilmente audace, facilmente entusiasta del bello e altrettanto mi disgusta quella che ostenta lo scetticismo e si vanta d'una codarda indifferenza per le cose alte e superiori, e s'impunta a simulare un arido ingegno che finisce pur troppo per diventare una realtà; amo la gioventù, e qualche volta mi lusingo di non esserne ancora troppo lontano, di averne ancora un poco degli

ardori nel sangue, un resto di entusiasmo e di aspirazioni nell'anima, e mi è cosa dolcissima tendere ai giovani la mano e trovare in essi nuovi amici e più alacri, più avventurati, meglio favoriti fratelli".

Con questi nobilissimi sensi Vittorio Bersezio guidava Giambattista Arnaudo a Torino e lo presentava al marchese Aristide Calani, che lo accolse nella sua "Gazzetta di Torino" prima come redattore, poi come redattore capo. Nella "Gazzetta di Torino" l'Arnaudo prese ad occuparsi specialmente di politica estera, dimostrando subito d'avere mente politica e ammirazione per gli statisti non meno che per i letterati, gli scienziati e gli artisti. Stette egli due anni nella "Gazzetta di Torino", poi passò col suo maestro Vittorio Bersezio nella "Gazzetta Piemontese" giornale molto autorevole nel mondo politico di quegli anni.

## II

**Nell'agone letterario – Per Erberto Spencer – Contro le Odi barbare, - I meriti del De Amicis – Un giudizio sul Faldella – Nichilismo russo – A Marsiglia – In Sardegna – Una infermità mentale.**

Ma la maggior fama gli doveva venire, anziché dal foglio politico quotidiano, dalla appendice del medesimo intitolata "Gazzetta letteraria", una creazione geniale del Bersezio, destinata ad avere allora e poi molte imitazioni più o meno fortunate.

In quella "Gazzetta Letteraria" che ha segnato un momento cospicuo nella storia della letteratura moderna, Giambattista Arnaudo versò i tesori del suo ingegno di critico, di erudito, di novelliere, di poligrafo. Io giovanissimo appresi ad ammirarlo leggendo nel 1882 un suo ampio studio su la "Educazione nazionale" di Erberto Spencer, uno studio rimasto incompleto, ma tuttavia sufficiente a dimostrare l'ampiezza di vedute del figlio di Limone, anche nel campo della pedagogia. Egli presentava lo Spencer come una delle menti più poderose che avesse il secolo XIX, e ne riassumeva maestralmente la dottrina pedagogica, allora dai più creduta troppo ardita ed eterodossa, ed ora diventata quasi teoria di senso comune. Sorrisi molti anni dopo quando l'Arnaudo mi confidava che a far troncata quella sua pubblicazione sullo Spencer era intervenuto perfino un certo deputato torinese, di cui forse a Torino nessuno ora ricorda più neanche il nome, ma che allora, a quel che parsi credeva destinato a dirigere il movimento scientifico in Piemonte. In ogni scritto dell'Arnaudo notavasi e si nota tuttora un pensiero robusto, netto, largo, obbiettivo e soggettivo al tempo stesso. Egli difendeva la letteratura moderna sostenendo una polemica contro Giorgio Arcoleo, e affrontando risolutamente le "Odi barbare" del Carducci. Del quale, pur ammirandone l'ingegno, diceva che era un imitatore e non un interprete diretto dell'anima umana.

Biasimava apertamente quel suo classicissimo paludamento di parole rare e antiche e scriveva: "Ci potrebbe parere un po' strano che un democratico della forma di Carducci scriva poesia a bella posta perché nocchia al volgo". Deplora che la letteratura de' suoi giorni fosse tutta o pressoché tutta d'individualismo e d'espressionismo, e che l'artista non facesse più astrazione della sua persona per ispirarsi invece ad un grande concetto, educare, istruire. Per lui il poeta era "un uomo che abbia non soltanto ingegno e studio, ma fede ed ispirazione". E sentenziava: "Una poesia senza influenza non ha maggior pregio d'una poesia individuale, ed è opera vana e sprecata". Onde tenne arditamente fronte al Chiarini, che era l'avvocato difensore della poesia carducciana.

Analizzava per contro con molta cura e lodava senza riserve la poesia e la prosa del De Amicis, rivelandone il brio, la vaghezza, la semplicità, i nobili sentimenti, e celebrandone la popolarità. "Questa popolarità, diceva, spiega perché qualcuno abbia sulle corna il poeta". E quando questi fu aspramente criticato da Giuseppe Cesare Molineri in occasione della pubblicazione "Alle porte d'Italia" l'Arnaudo sorse a difenderlo generosamente. Nel De Amicis trovava avverato l'ideale della forma moderna, "io amo quell'andatura spigliata piana, familiare; essa è per me il modello della forma popolana, della forma, mi si passi l'aggettivo, democratica della poesia. Resa accessibile a tutte le intelligenze, la poesia può diventare un potente mezzo educativo. Ben so che ai

giorni nostri è diventato di moda ridere dell'arte educativa, dell'arte missionaria; io lascio fare, ed esprimo la mia contentezza, pensando che del riso non si sgomentano che i pusilli”.

Dei coetanei non sentiva alcuna invidia: di Vittorio Bersezio, di Salvatore Farina, di Giovanni Faldella e di altri scrittori che allora salivano l'erta della fama, recava giudizi franchi, spassionati, benevoli, quasi protettivi. Sentite come parlava del Faldella nel 1886, allorchè questi pubblicò i suoi clericali: “Giovanni Faldella è innegabilmente, uno degli scrittori più essenzialmente contemporanei che vanti l'Italia. Ingegno acuto, vivace, sagace, fine, egli è fatto modernità ed italianità. Adora i ricordi di ieri, quelli che egli chiama la storia sacra patria e vive della vita dell'oggi. Osserva, analizza quello che avviene giorno per giorno in Italia, quello che è caratteristico e che ha un significato nello sviluppo politico e sociale della nazione italiana nel suo nuovo stadio, e di tutto prende atto. Fu detto degli italiani che essi non conoscono l'Italia, Faldella la conosce e la fa conoscere. Ecco un ritratto preciso del futuro glorioso autore della monumentale “Rapsodia di storia patriottica!”

E mentre celebrava i meriti dei connazionali Giambattista Arnaudo studiava e profilava i grandi autori stranieri, su tutti dando giudizi che si potevano ritenere definitivi.

Il libro sul “Nichilismo” non grande di mole, ma denso di pensiero e categorico consolidò quella sua alta riputazione letteraria e la prodigò attraverso numerose traduzioni in tutta l'Europa. Io che parlo, lessi quell'opera celebre e ben degna della celebrità, prima nella traduzione spagnola che nell'originale italiano; e vi dico con tutta sincerità che il vedere il volume di Giambattista Arnaudo tra i libri esposti davanti all'Università di Barcellona, mi fu cagione di viva compiacenza patriottica; come mi fu cagione di viva commozione la lettura delle sue celebri sei lettere sugli “Italiani a Marsiglia”; lettere che mi rivelarono non solo il patriottismo, ma l'alto senso politico di colui ch'era nato e cresciuto ad una delle porte d'Italia sul confine della Francia.

Mentre l'attività intellettuale dell'Arnaudo si manifestava così bene in periodici e in libri, egli avanzava nell'arringo giornalistico. Quando Luigi Roux passò al posto del Bersezio nella direzione della “Gazzetta Piemontese”, l'Arnaudo fu conservato nella redazione. Recatosi poi il Roux a dirigere la “Tribuna” di Roma, affidò la direzione della “Gazzetta Piemontese” all'Arnaudo che seppe tenerla con autorevolezza e con perfetta lealtà. In Torino non pochi ricordano ancora il professore Arnaudo, a riscontro del dottor Bottero e del marchese Calani. Quello fu il punto più alto della parabola di Giambattista Arnaudo.

### III

L'antico garzone della tipografia aveva conseguito il bastone di maresciallo, e lo aveva conseguito con una carriera rapida, risoluta, direi quasi napoleonica.

Se non che, essendo il Roux ritornato a Torino per riprendere la direzione della “Gazzetta Piemontese” Giambattista Arnaudo ritornò redattore: e come tale fu mandato in Sardegna a studiare le condizioni dell'isola. Vi andò l'Arnaudo e di là mandò al suo giornale alcune lettere sulla questione sarda che destarono un'eco profonda in tutti quegli isolani. Ma sfortunatamente in Sassari contrasse le febbri e dovette ritornare in Piemonte.

Quel ritorno fu il principio della sua rovina. Per sostenerlo e rinfrescarlo il medico curante gli ordinò l'uso del marsala che a quei giorni era indicato come un buon mezzo terapeutico, ed il giornalista, che era quasi astemio, obbedendo al medico, prese a bere in copia di quel vino e di altri eccitanti alcolici. Il rimedio diventò uso e l'uso si trasformò presto in abuso. Si aggiunga che l'Arnaudo sfinito dalle febbri e dall'eccesso di lavoro cerebrale durato per tanti anni, s'accorse che l'alcool, nelle forme più raffinate, favoriva il suo lavoro intellettuale e gli ridava la primitiva potenza d'ispirazione e di pensiero. Ma ahimè! quella era una funesta illusione: l'alcool, trovate le fibre dell'organismo di lui forse creditariamente predisposte, le corrose, le intaccò profondamente. Così l'eroe dello studio e dei volgari, che per virtù propria era in pochi anni salito alle più alte cime della vita intellettuale, si trovò inavvedutamente in preda d'un alcoolismo travolgente.

Bastava un bicchierino di liquore per ubriacarlo, e siccome non sapeva allontanarsi da convegni diurni e serali, dove sia pure signorilmente, s'ingollava dell'alcool, così non usciva più da quello stato di ebbrezza che doveva contristare gli ultimi vent'anni della sua dolorosa esistenza.

Tancredi Galimberti ricorda come Domenico Marratone avesse tentato di levare l'Arnaudo dall'ambiente torinese per farlo andare a Milano nella redazione del "Secolo". Ma uno degli effetti più notevoli dell'alcoolismo nel povero Arnaudo fu appunto questo: che egli non aveva più la forza morale di staccarsi da Torino, già campo della sua gloria. In vero, anche quando per opera di Dora Melegari, egli fu chiamato a Roma per dirigervi una rivista economica, sentì tosto la nostalgia della metropoli subalpina, benché questa già gli negasse i suoi plaudì ed i suoi favori.

Ho voluto evocare senza ambagi, la penosa e lunghissima infermità del vostro egregio concittadino, o Limonesi, e ciò ho fatto non solo per amore della verità biografica, ma anche perché io sono persuaso che Giambattista Arnaudo sia stato uomo non comune pure nella sua crudele sventura, invero quella forza di volontà, che lo aveva tratto dall'ombra alla luce, non gli venne assai meno interamente. Contro il nemico che insidiosamente gli era entrato nel sangue, lottò senza posa. Non s'accasciò nella crapula, ma volle, volle sempre risollevarsi, guarirsi, rigenerarsi, riabilitarsi, risorgere, ritornare quale era stato nella sua balda giovinezza. E voleva non solo ricuperare la salute, ma la potenza dell'intelletto e del volere, necessaria alla salvezza della sua personalità e al compimento della sua missione civile. I parenti, gli amici, i colleghi, i conoscenti rammentano tutti i tentativi da lui fatti per liberarsi dall'orrendo male che lo divorava.

Sanno che si ritirò una volta nella fattoria del Pasturone, proprietà dello zio Senator Riberi, per ricuperare nella solitudine e nell'astinenza la primitiva salute fisica e mentale.

Sanno pure che nel 1892 lasciò Torino per recarsi nella valle del Pellice con la speranza di ritornare se stesso nel seno della campagna, in mezzo a gente cordiale ed ospitale. Al prof. Giovanni Cossavella, che si era rallegrato con lui per un articolo letto nella "Gazzetta Piemontese", l'Arnaudo scriveva da Angrogna il 21 marzo di quell'anno: "Le lettere dalle Alpi Cozie continueranno e saranno parecchie; ma Ella ha ben ragione a pensare che come non possono essere i prolegomeni di lavori di maggior mole e di maggiore importanza.

Avevo bisogno di pace e di solitudine per farli e perciò mi sono ritirato in questi monti, nei quali godo di molte simpatie per i miei scritti precedenti sui Valdesi. Qui contentandomi della modesta e frugale vita montanara a cui sono abituato sin dall'infanzia e spendendo pochissimo, posso lavorare con tutta tranquillità e lavorerò con l'antica tenacia. La facilità non mi è per nulla venuta meno; la mente è maturata per la riflessione e per l'esperienza, ma quel tanto di poesia che ho sempre portato in cuore non solo rimane, ma s'è assai rafforzato" Gli confessava la speranza di conquistarsi una posizione fiera e stabile nonostante la disgraziata mancanza di titoli accademici, che fino allora era stata il grande intoppo della sua vita; e aggiungeva: "Non è a Lei così perspicace e nel tempo stesso così fiducioso, che ho bisogno di rammentare che alla mia età Alfieri era ancora, rispetto a me un semi-ignorante; eppure ha lasciato di sé quella gran fama che l'ha messo fra i pochi illustri nostri uomini, io non ho alte ambizioni, né mi sento uomo da tanto; però per volontà, mi sento capace di stargli al paro, e, fortunatamente, una salute di ferro mi aiuta".

Ma dopo quattro o cinque lettere dalle Alpi Cozie, rientrò in Torino e ricadde nel solito stato. Nel marzo 1895 si presentò al suo compaesano, amico e maestro Antonio Marro e gli disse: "Voglio guarire, prendimi nel tuo manicomio; dammi l'aiuto della tua scienza; salvami". Il buon Marro lo accolse, lo tenne per sei mesi sotto alle sue amorevoli cure, e lo rimandò se non guarito, certo migliorato assai, e capace d'un lavoro regolare. Ma i buoni effetti della cura dell'alcoolismo durano poco. Il povero Arnaudo fu ben presto ripreso dalla sua implacabile malattia e ripiombò nel fondo dello sdrucchiolo fatale. Una sera del 1902 attraversando il giardino Lamarmora in Torino mi sentii chiamare da una voce forte e rauca: mi voltai e vidi l'Arnaudo con le mani tese, - "Sai? Stasera parto per la Svizzera; vado a curarmi nell'"Asile de Pontareuse pour la guèrison des buveurs". Stavolta guarirò, se Dio vuole, e ritornerò Giambattista Arnaudo".

Gli strinsi le mani, gli augurai una sicura guarigione e un felice ritorno, salutai la sua diletta figliola Maria che l'accompagnava e stetti a contemplarli finché non scomparvero nella notte; e rincasai col

cuore afflitto, come mi accadeva ogni volta che rivedevo per le vie di Torino colui che mi aveva per il primo fatto conoscere Erberto Spencer e aveva sondato l'anima della Russia.

Partì quella notte stessa per Boudry (Cantone di Neuchatel) e trascorse un anno nell'asilo di Pontareuse, sotto la cura del dott. Mathey-Preost. Colà faceva la vita dell'agricoltore, lavorando nell'orto, nel campo, nel prato, nel bosco, e riconoscendo i benefizi della sobrietà e del lavoro metodico all'aperto. Per ristrettezze di tempo io non posso in questa solenne occasione descrivere minutamente il contegno dell'Arnaudo nel manicomio di Torino e nel sanatorio antialcoolistico di Pontareuse.

Ma per lumeggiare lo stato dell'animo suo in quel sano rifugio elvetico, vi darò lettura d'una sua lettera, diretta al buono, al paziente, al benefico, al generoso suo zio senatore Spirito Riberi che lo amava con cuore di vero padre. La lettera in francese fu spedita da Boudry il 18 maggio 1902 e dice:

“Mio caro Zio. Dopo più di due mesi (sessantasette giorni) ch'io sono qui, sulle montagne di Giura ecco la prima lettera che io scrivo, poiché salvo naturalmente mia figlia Maria, io non mi sono più tenuto in corrispondenza con alcuno. E vorrei ancora perseverare nel mio silenzio quasi selvaggio, vorrei ancora restare per qualche tempo nella solitudine lontana, nel mio raccoglimento, nelle mie meditazioni, se non forse qualche ora, come il sentimento d'un dovere da compiere, che mi spinge a confessare apertamente alla persona a cui ho le più grandi obbligazioni d'amore, di riconoscenza e di devozione, a colui che ho sempre considerato come un padre fin dalla mia prima giovinezza, qual è al presente il mio morale. Lontano dal commercio di tutti gli uomini fra i quali lo vissi finora, riflettendo sulle ragioni per cui sono a questo punto, questo sentimento non ha per certo nulla di piacevole; ma penso con orrore che cosa sarebbe di me s'io non lo provassi per quanto si pungente, si tormentoso esso sia. Dovrei rinunciare a qualunque confidenza in me stesso, a qualunque speranza di riabilitazione, di rigenerazione; sarei irrevocabilmente rovinato e perduto. E allora a che servono tanti sforzi di riparazione s'io non dovessi punto pervenire infine alla viva guarigione d'un vizio abominevole, al rinnovamento del corpo, dello spirito, dell'anima per ritornare a una vita sana, attiva, feconda, guidata da una volontà ferma, vigile infaticabile? Ah! La volontà! Ecco per l'appunto ciò che è come paralizzato, ciò che bisogna assolutamente far rinascere e gagliardamente fortificare, giacchè senza quella non c'è più possibilità di risuscitare tutto il resto.

Ho salutato la mia partenza da Torino (la città che è stata testimonia di tante belle promesse e d'una sì grande iattura) come una liberazione. Io ho sinceramente ringraziato Dio (la fede nell'Eterno non l'ho fortunatamente mai perduta) che ci siano ancora in questo mondo delle persone che cercano la speranza di poter salvarmi malgrado l'abiezione nella quale io mi ero vergognosamente lasciato cadere. Ma troppo in basso io ero caduto, perché potessi rialzarmi da me solo; io ero troppo scoraggiato troppo avvilito, troppo debole; io non ne avevo più la forza se non mi si porgeva una mano per trarmi dall'abisso in cui ero precipitato. Vedevo bene che ogni giorno più perduto il diritto alla stima non solamente dei semplici conoscenti, ma delle persone che m'avevano amato e che mi amavano ancora.

M'accorgevo che andavo perdendo a poco a poco ogni sentimento di dignità personale, che anche l'amor proprio mi veniva meno o, se si manifestava, dava in falso poiché non era più che orgoglio fuor di luogo, col quale io volevo legittimare, con i ricordi del passato, e far perdonare tutto ciò che c'era di irregolare, di riprensibile di mai fatto nella mia condotta attuale. Sapevo d'essermi procurato il disprezzo delle persone che non mi conoscevano a fondo che coloro i quali avevano ancora conservato un po' d'affetto per me deploravano il mio stato, ma non avevano più per me altro che un po' di compassione. Sentivo che io ero considerato come un uomo perduto, quantunque godessi ancora, almeno in apparenza, buona salute, e quantunque potessi di tempo in tempo dimostrare che l'alcool non m'aveva ancora dominato il cervello. Oh! I rimbrotti ch'io indirizzavo a me stesso! Il più severo, il più spietato dei censori non sarebbe potuto essere più crudele di me stesso, io mi svergognavo in tutti i modi, poiché la mia coscienza, è vero, era addormentata, ma si



risvegliava qualche volta, e il suo risveglio era terribile; i rimorsi i più atroci, i più strazianti mi torturavano; maledicevo la mia condotta; non avevo più per me che avversione ed orrore; io mi auguravo la morte! E nonostante io continuavo a vivere in odio a me stesso, sapevo quel che avrei dovuto fare e non lo facevo, ero sulla china fatale, e avrei potuto dire, come la Medea del poeta Oradia: *Video meliora proboque deteriora segnor*.

Ed ecco il passato, il passato di questi ultimi anni, il passato di ieri, al quale io non posso pensare senza fremere, senza sentirmi montare alla fronte un sudor freddo, quasi un sudor di morte! Ecco il passato, il tristo, l'ontoso, l'abominevole passato che mi ha fatto dimenticare me stesso e tutti i miei doveri principalmente verso la mia famiglia! Ecco il passato, l'inobliabile l'irreparabile passato! Quante belle cose rimaste nei sogni, quanto lavoro perduto, quante buone opere neglette! Ah gli altri, nella loro pietà, le mie figlie nel loro amor filiale, potranno perdonarmi, ma io non mi perdonerò giammai; quale che sia il mio avvenire, felice o infelice, io porterò i miei rimorsi nel mio cuore fino alla tomba. Se prego Dio di conservarmi, di salvarmi, non è per me; si è per le mie figlie, giacchè ad esse voglio dedicare tutto il resto della mia vita; sarà forse ben poco ciò che potrò ancor fare, ma per esse io lo farò. Dio mi assiste; lo sento, posso quasi dire che lo so. Se così non fosse, sarei io qui, in questo asilo di pace, di moralità d'onesto lavoro, di completa astinenza a cui mi trovo in ottima salute? Oh! Ch'io possa soltanto perseverare! Ch'io possa riconquistare la tenace volontà della mia giovinezza! Che la matassa ancora imbrogliata delle mie idee possa infine ridarmi il bandolo per formare un nuovo gomitolino e intraprendere un nuovo tessuto! Non ne avrò alcun merito, esso deve risalire tutto a quelli che sotto l'ispirazione divina dello Spirito Santo, m'aiutano in questo momento.

#### IV

### **La fede di G. B. Arnaudo – Sul letto di morte – Opere – il cantore di Valle Vermenagna – Dopo la “Valanga” – nella luce della storia**

La mia riconoscenza non perirà punto con me; essa sarà continuata nelle mie figlie; le buone opere non muoiono.

Gradite, mio caro zio, nell'occasione della Pentecoste per voi e per la vostra famiglia gli auguri di cuore del vostro devoto Battistino”.

Come si vede e si vede, l'integrità e la sventura non hanno guastato la coscienza morale di Giambattista Arnaudo; anzi, a guardarci bene, l'hanno perfezionata purificata, elevata. Negli ultimi anni, se del rispetto fisico, egli ci si mostra come un malato insanabile, nel rispetto spirituale ci si presenta come un asceta che si pente de' suoi trascorsi che confessa i suoi errori e le sue colpe e che, per forza di volontà rigenera l'anima sua nella fonte d'uno verità superiore ed eterna. La sua angelica figlia Maria, al capezzale del padre morto nell'ospedale del Cottolengo di Torino, ha ritrovato – unico tesoro- un taccuino in cui egli scrisse alcuni pensieri dettatigli dalle circostanze della sua dimora di sette mesi in quell'emporio del dolore umano, e che, a mio giudizio, rivelano il fondo della coscienza di lui meglio di tutte le altre sue confessioni.

Sentite. Sabato 6 gennaio 1906.

Il predicatore dell'ospedale Cottolengo, ragionando della stella che condusse i Re Magi a Betlemme, enumerò le stelle che possono essere di guida al Cristiano. Disse, fra l'altro, che il rimorso è una stella, una grazia di Dio, Se così è, io sono accompagnato da una stella continuamente e non mi lagna che essa brilli sul mio orizzonte. Mi guiderà alla tanto sospirata redenzione?

Domenica 7 gennaio.

Nella stessa predica di ieri il predicatore ha messo fra le stelle del Cristiano anche la riconoscenza, il pio ricordo dei benefizi ricevuti da Dio e dagli uomini. Ecco dunque un'altra stella che mi accompagnerà sino alla tomba ed anche oltre tomba, perché essendo la riconoscenza vera dell'anima coll'anima sola.

Lunedì 8 gennaio.

Vi sono dei giorni in cui le idee fanno sciopero. Esse si sbandano come le pecore quando un animale sconosciuto penetra nel gregge ed è en difficile, anche pel pastore, chiamarle a raccolta. E quando le idee si disperdono, la mente resta come vacua, e non sa soffermarsi su cosa alcuna. Certamente le idee ritorneranno. Ma bisogna dar tempo, perché sono bizzarre e capricciose.

Martedì 9 gennaio.

Sotto la terra coperta di brina, di neve, si vanno lentamente preparando i misteri della germinazione per la futura primavera. Rinasceranno ancora per me i miei preziosi fiori della salute e dell'intelligenza. Oh se Dio, nella sua misericordia e nella sua bontà mi accordasse ancora tanta grazia anche in modeste proporzioni, quante cose vorrei fare ancora!

Mercoledì 10 gennaio.

Saremo stasera in piena luna di dicembre, da due notti non mi sorride visitandomi al letto. Entrerò nel mio anno 54 durante la fase della luna nuova di gennaio. Quante lune mi sorrideranno ancora?

Giungerò al fine dell'anno cinquantaquattresimo? Oppure sarò chiamato prima a render conto della mia vita sciupata? Miserere mei Deus, miresere mei!

Giovedì 11 gennaio.

Oggi ho ricevuto la visita della mia figlia Maria. Non la veggo mai andar via senza pensare a quante diverse occupazioni essa vada incontro, a quante incalzanti cure per gli altri. Ah, la gioventù non è certamente stata per essa una gaia primavera!

Quante poche furono le sue gioie dalla malattia e dalla morte della sua povera madre! E, purtroppo, nei suoi dolori, quanta parte ho avuto io!

Venerdì 12 gennaio.

All'ospedale io non sono più il prof. G. B. Arnaudo. Sono soltanto il Numero Venti. I miei vicini, che portano altri numeri, appartengono in gran parte alle più umili classi sociali. Molti sono braccianti; alcuni sono venditori ambulanti di legacci di scarpe e zolfanelli; uno è venditore di candellette sulla porta della Consolata, un mendicante di mestiere. Davanti alle monache noi non siamo che un numero; davanti ai medici un soggetto di studio. Ecco praticata l'eguaglianza!

Sabato 13 gennaio.

Oggi, trigesima della morte del cugino Francesco Spirito Vandetti, ho recitato in suffragio dell'anima sua l'Ufficio dei morti (terzo notturno) colla relativa sequela delle Lodi. Nell'Oremus preghiamo il Signore che trasporti il defunto nella "regione della pace e della luce" Ohimè! Ebbe anch'egli in tutte le sue tribolazioni e non furon poche. Oh, felice lui se è o sarà presto nella vera regione della pace e della luce!

L'anima eletta di Giambattista Arnaudo salì nella vera regione della pace e della luce il 29 aprile dello stesso anno 1906.

## V

Vorrei e dovrei ora passare in rassegna le opere di lui, analizzarle e valutarle alla stregua della critica odierna; ma il tempo stringe, ed io non voglio abusare maggiormente della Vostra cortese attenzione, cittadini ed ospiti di Limone. **Consentite soltanto ch'io vi annunzi che rimane dell'Arnaudo anche una tragedia, che sarà tra poco pubblicata dall'eccellente amico on. Tancredi Galimberti, depositario del manoscritto;** e che io esprima l'augurio di vedere quanto prima raccolti in un bel volume gli studi, gli articoli, i bozzetti, i profili Monografici che l'Arnaudo disseminò nella "Sentinella delle Alpi", e nella "Rivista Subalpina", nelle "Serate Italiane", nella "Gazzetta Letteraria" e nella "Gazzetta Piemontese".

Sarà un volume che meglio di ogni discorso varrà a dimostrare l'alto ingegno, la profonda cultura, il retto sentire, la varia dottrina, la nobiltà degli intendimenti di Giambattista Arnaudo. In quel volume gioverà includere pure le poche ma buone novelle ch'egli ha lasciato, quali "Serena, Due nomi" e qualche altra. Sola converrà lasciare "La valanga", che è il vero capolavoro di lui. Nella "Valanga" infatti l'Arnaudo ha raggruppato tutti i fiori della sua fantasia e della sua arte.

Essa è una splendida rappresentazione della Valle Vermenagna; che sebbene egli, per discrezione artistica, non ve la nomini mai, s'intende tuttavia ad ogni passo che si tratti proprio di essa, e che quella viva pittura di cose, di uomini, di costumi, di tradizioni, di affetti, è riconfusa dalla poesia de' suoi ricordi infantili. Non è la "Valanga" un quadro a grandi dimensioni, ma nella brevità della cornice quanta vita, quanta verità, quanta bellezza, quanta potenza di commozione, quale splendore di visione poetica! Ricordate la sera del Natale nella stalla del "tetto" del Colletto, con la presenza di babbo Tonio detto l'Imperatore, di mamma Venanzia, di Maria la bionda e soave lor figliola, di Mondo, pretendente fortunato, di Nando, amante felice, "nella stalla seduti sotto i lumi a lucignolo, che puzzavano d'olio di noce, c'erano anche molti compari e molte comari, parecchie altre ragazze e parecchi altri giovanotti". Ma la bionda Marta, mentre il coro canta l'inno di Natale, passa nella cucina a preparare le bruciate e Nando, l'infelice amoroso, di soppiatto la raggiunge nella cucina che non aveva proprio nulla di attraente. "Il fumo che preferiva uscir dalla porta anziché dal camino aveva prodotto nel soffitto una incrostazione nera come di nafta lucente, racchiusa come la volta di una caverna. Dinanzi a quel fuoco c'era lei, Marta, colla sua bella testa d'oro, col suo corpo snello, stretto nel giubbone di panno nero, colle sue anche poderose avvezze al trasporto dei mucchi di fieno. Fosse anche stata in una sala dorata, poteva essere più bella? Il riflesso della fiamma le colpiva il doce viso, e lo coloriva d'una tinta arosea che ne faceva maggiormente spiccar la bellezza. Egli, giunto piano, inavvertito, la contemplò a lungo dalla soglia, ove il fumo usciva a codate. E quando vide che s'era accorta di lui, le disse: "Marta, quando potrei parlarvi un momento da solo a sola?"

Ma il domani, giorno di Natale l'idillio della veglia si volge in tragedia.

"era una giornata splendida: il sole illuminava i monti facendone spiccare il profilo, l'ossatura e gli sfondi, e dava ai punti più sporgenti la brillantezza d'un ghiaccio lucente. Al basso, il torrente rumoreggiava nell'urto irruente dell'acqua contro i massi, e mandava riflessi abbaglianti.

Tutto intorno pareva dicesse:

"Pace in terra agli uomini di buona volontà". In tutto il paesaggio v'era una sola nota triste: i pini del cimitero di verde cupo, e che in lontananza apparivano neri.

I nove uomini discendevano verso il villaggio che avevano laggiù sotto gli sguardi: andavano alla messa grande e ragionavano tranquillamente.

In quel momento il campanone della parrocchia cominciò a suonare a distesa, ed i viandanti si fecero il segno della croce. Ma, se quel suono li invitava a sentimenti pii, un altro ne intesero che fece loro gelar le vene. Un fischio orrendo, accompagnato da un soffio d'aria violento, irresistibile, che trasportava un pulvischio di neve denso come una nuvola, era partito dall'alta montagna.

"La valanga la valanga!" – gridarono ad una voce quegli uomini esterrefatti.

"Lesti, lesti, fuggiamo perché non ci colga!" – esclamò l'Imperatore.

"Troppo tardi! – gli rispose Nando. – con tutta questa neve non possiamo correre, e la valanga ci è addosso. A terra! A terra! E si gettò bocconi contro un muro a secco."

Ma quegli uomini erano rimasti là come di sasso: non avevano più udito o non avevano compreso il consiglio di Nando.

La valanga passò, li travolse insieme con l'altra neve, con le pietre e con gli alberi avvolti dalle radici, e non si fermò che in fondo alla valle, nel letto del torrente.

Nando era salvo! L'immane peso della valanga gli era scivolato sul corpo, ma non aveva potuto avvolgerlo. Passata la sensazione di spavento, egli alzò la testa, e si guardò intorno. Si sentiva ammaccato, intontito, tramortito; gli pareva d'essere stato preso e quasi schiacciato. Potè tuttavia alzarsi sui gomiti e respirare. L'aria fresca e l'idea d'essere scampato gli ridiedero le forze. S'alzò; ma traballava e dovette appoggiarsi contro il muro. Ritto in piedi, salvato per miracolo, potè allora conoscere tutta l'immensità della sventura".

Scampato; ma la valanga gli aveva trascinato a valle tutte le sue terre, lasciandolo nudo bruco: onde dovette andare a servire nel tetto del Colletto, alla dipendenza della vedova mamma Venanzia e dell'orfana Marta. All'amore di questa, essendo povero, egli aveva ormai rinunciato; e perciò, appena terminati i lavori campestri, piantata una grande croce sul luogo del disastro, e riportata a

cestonate una parte della sua terra dal fondo della valle al luogo antico, deliberò di emigrare in Francia. Ma la bionda padroncina gli si pose innanzi e gli dice: Voi non ci abbandonerete neanche un giorno. Dio vi ha salvato perché foste il protettore dei deboli e voi non li potete abbandonare.

Il patto è stretto: il generoso Nando sposa la bionda ed amata Marta, e tutte due insieme ripopolano il tetto del fu babbo Antonio detto l'*Imperatore*. Nando è diventato un agiato, saggio ed autorevole proprietario, ed ha mandato oggi le sue migliori giovenche al concorso zootecnico.

Or eccolo davanti a me: ecco il popolo limonese che plaude al suo cantore, al suo Giambattista Arnaudo dicendogli: “Anche tu Battistino, sei finalmente fortunato: un'altra valanga, valanga delle sventure e dei dolori, passò sul tuo corpo bocconi al suolo; ma tu pure ti rilevi sano e salvo e tu pure sposerai la bella Marta che servisti con fede ed amore, la gloria.

FINE

*Il testo della commemorazione, con qualche aggiunta e modifica, fu inserito nella ristampa curata da Maria Chiara, edita nel 1947 con i tipi della Tipografia Pacotto di Torino.*